

Volontariato I primi passi della donazione di sangue a Parma

# La storia dell'Avis fa parte della biografia della città

» Finita la guerra, i primi ad aderire al «nuovo» movimento dei donatori di sangue a Parma furono i facchini della Ghiaia e dello scalo merci ferroviario. Fu, la loro, un'adesione senza se e senza ma. Senza condizioni. Donavano perché era giusto. Una risposta, la loro, senza retorica, ruvida, come era nel loro stile, ma entusiastica. Da lì nasceva e da lì trovava ragioni di essere e da lì prendeva corpo il movimento dei donatori del sangue a Parma. Semplicemente, tenacemente, orgogliosamente, umilmente. La spinta di quell'onda lunga è arrivata ai giorni nostri. Quegli straordinari pionieri non avevano chiesto garanzie, donavano sangue perché «ce n'era bisogno». Tanto bastava. In origine, raccontarono poi loro stessi, i donatori erano persino visti con sospetto: donare sangue e trasfonderlo costituivano pratiche «nuove», sconosciute.

Troppo «diverse» per essere accettate senza diffidenza. Era evidente, fin da subito, la loro biodiversità etica. Eppure, senza quella spontanea adesione, anche la straordinaria scoperta di Landsteiner dei gruppi san-

guigni, all'inizio del secolo, sarebbe rimasta chiusa in un cassetto. L'intuizione e il lavoro tenace di un uomo di scienza hanno camminato anche sulle gambe forti e muscolose di umili uomini di fatica. La scienza, per diventare prassi e trovare concretezza, aveva avuto bisogno di quei facchini della Ghiaia e della Stazione ferroviaria. Aveva avuto bisogno della loro fede, della loro umiltà. La scienza trasfusionale senza i donatori di sangue sarebbe rimasta lettera morta.

Fu così che si mise in moto un volano alimentato dall'entusiasmo, ma anche dalla fiducia nel futuro. Non lo sapevano, ma quegli uomini hanno contribuito a ricostruire la «città». Il luogo fisico della città diventava luogo della «civitas», della «comunità». Parma, la nostra Parma, si rimetteva in piedi. Muoveva i primi passi di una ricostruzione lunga e difficoltosa, ma accesa dalla speranza in un domani migliore, di solidarietà. Passi difficili, ma fermi. Sicuri come sono i passi di chi sa qual'è la meta. Passi fra le macerie, è vero. Eppure, tra le rovine, si ricostruiva la città e, in essa e con

essa, la comunità di Parma. Con i suoi valori, la sua storia, la sua identità, cementati insieme e resi fecondi dalla solidarietà, come estremo e fermo rifiuto dell'egoismo e dell'individualismo che frantumano la «civitas».

Il movimento dei donatori di sangue, a Parma, non ha donato solo sangue. Ha donato di più, perché ha saputo infondere alla città lo spirito stesso di quell'essere non solo aggregato di cittadini, agglomerato urbano, luogo di vita, ma comunità vera. Il movimento dei donatori di sangue, perciò, ha rappresentato e rappresenta un valore aggiunto alla qualità della vita della intera comunità. Perciò, grazie a quei pionieri, da allora, da quel lontano '43, il movimento dei donatori di sangue, organizzatosi 60 anni fa in Avis Comunale e, dopo 10 anni, in Avis Provinciale, si è capillarmente diffuso, innervando questa città. Mantenendone il cuore e l'anima.

Riflettendo su tutto ciò, sulla storia e sul senso della donazione nasce spontanea una riflessione. Classificare le città, parametrando le loro caratteristi-



## La foto del 1951

Inaugurazione, del Centro Trasfusionale. Ci sono il vescovo Colli, il dottor Torsiglieri, il prefetto Meneghini, l'alto commissario Migliori, il sindaco Ferrari, Virginio Barbieri ed il cappellano dell'Ospedale.

che, è quanto si fa comunemente ad ogni inizio d'anno: un'idea, dunque, potrebbe essere l'introduzione - come indicatore sensibile di qualità e di agio della vita - del quoziente di donatori e del tasso di solidarietà. Parma, grazie anche ai donatori di sangue, si piazzerebbe sicuramente in alto. Orgogliosamente. Meritatamente. Tornando ad essere un modello (come ha scritto Lorenzo Sartorio-con perfetta alchimia valoriale e storica- sulla pubblicazione «Quella parmigianissima linea rossa» per i 65 anni dell'Avis nel 2011). Pur sapendo bene che la cultura del donatore non è una cultura localistica e «provinciale», né rincorre riconoscimenti e allori, essa spazia oltre i confini regionali e nazionali. Si schiude e si apre al mondo in-

tero. E parla ad ogni uomo e a tutti gli uomini. Senza distinzione di razza, sesso e religione. Si rivolge, semplicemente, ad ogni uomo e ad ogni donna che sappiano riconoscere e vogliono rispondere al richiamo della più autentica solidarietà. Ma la cosa più bella nell'Avis è sempre stata l'assoluta «glasnost», ognuno sapeva e conosceva ogni problema dell'associazione perché tutto era messo in comune. Questo è il senso profondo della partecipazione. Per questo l'Avis deve sempre essere una «casa di vetro» dove ognuno fa parte della comunità ed ognuno è autenticamente consapevole di ciò che accade dentro l'Associazione.

**Maurizio Vescovi**

Presidente del gruppo AVIS di base Parma Lirica